

✠ IGNAZIO SANNA

Custodi del Mistero di Cristo

*Lettera pastorale alla Chiesa di Dio
che è in Oristano*



Collana "TESTI"

In copertina,
Immagine della Madonna di Bonacatu
Foto di Don Paolo Baroli

© EDIZIONI L'ARBORENSE
P.zza Duomo, 18/a - 09170 Oristano
Tel. 0783 769036 - Fax 0783 775669
ISBN 978-88-98418-07-7

Introduzione

Tra qualche mese si conclude il mio mandato di arcivescovo metropolita di Oristano. Potrei dire con l'Apostolo Paolo: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno" (2Tm 4, 7-8). Rimandando, ovviamente, alla volontà Dio e alla sua misericordia l'ora del giudizio finale, con questa mia lettera di "fine corsa", vorrei rivedere il cammino che abbiamo fatto in questi dodici anni di condivisione di vita ecclesiale e missione evangelica, anche per fare grata memoria dei doni che il Signore ha elargito alla nostra comunità. Abbiamo vissuto momenti di collaborazione creativa, di profezia, di gioia spirituale, accanto a momenti di sofferenza, di solitudine, di scoraggiamento. Sono stati, comunque, tutti momenti di grazia, per i quali rendo lode al Signore e alla Madonna. Questa percezione della grazia divina mi ha permesso, soprattutto, di sperimentare il peso soprannaturale dei gesti di sacerdote e di vescovo. I gesti del sacerdote, infatti, sono i canali di mediazione

della grazia. Le mani “sante e venerabili” con le quali Gesù ha consacrato l’Eucaristia, per incanto, si sono unite alle mie mani per celebrare i sacramenti, liberare le persone dal peso della colpa e del peccato, consolarle nella malattia, incoraggiarle nel lavoro, accompagnarle nei momenti della prova. Come padre e pastore, ho avuto il piacere e la responsabilità di custodire le mani dei nostri sacerdoti.

Ora, più che abbandonarmi a un revival degli anni passati o ad un malinconico amarcord delle occasioni mancate, mi pare più utile ribadire le motivazioni e le ragioni pastorali che ci hanno accompagnato in questi ultimi anni, perché sono convinto che esse mantengono ancora tutta la loro validità. Mi piace immaginare questa continuità e validità come simboleggiata, in qualche modo, da un olivo che ho messo a dimora nel giardino dell’arcivescovado. Non è particolarmente imponente, come la grande magnolia che troneggia nel cortile d’ingresso. È, per converso, una piccola pianta, confusa tra limoni e melograni. Le sue radici sotto terra, però, gli consentono di continuare a produrre olive per molti anni.

Ho presentato le ragioni e le sicure motivazioni per una vita di fede, speranza, e carità, come è noto, con le lettere pastorali an-

nuali. Ed è, perciò, proprio dalla loro lettura che emerge il cammino di fede e di spiritualità che abbiamo fatto, impegnandoci per il rinnovamento delle coscienze, coltivando la passione del Vangelo, affrontando le sfide del cambiamento di paradigma sociale ed ecclesiale. Per tutti questi motivi, ritengo che una proficua rilettura delle riflessioni condivise ci permette di individuare il filo rosso che tiene collegati gli eventi pastorali della Diocesi, e, nella comunione della memoria, di custodire gelosamente il Mistero di Cristo.



L'alba dalla Torre di Capo Mannu (XVI sec.)

Foto: Parrocchia S. Sofia - San Vero Milis

Cap. I

Guardare sopra il sole

1.1. *Guardare sopra il sole*

Con la prima di queste lettere, in fedeltà al mio ministero di “servizio della Parola”, ho invitato a *guardare sopra il sole*, per vincere la rassegnazione e il fatalismo, e trovare in Dio ragioni di speranza e di vita. Si può dire che ho rivolto un invito a guardare in alto, “per vedere chi fosse colui che ci parla,” per contemplare il suo volto che somiglia al sole quando splende in tutta la sua forza” (*Ap* 1, 12.16), per contemplare il Primo e l’Ultimo e il Vivente” (*Ap* 1, 17.20). Sopra il sole, infatti, si incontra Dio stesso, signore della vita e della morte, che ha creato il mondo, che lo governa con amore e provvidenza, che si rivela al mondo degli uomini con gli elementi della natura, come la pioggia che feconda il campo del giusto e dell’empio (cfr. *Mt* 5, 45), o il roveto ardente che evoca l’onnipotenza dell’Essere senza principio e senza fine (cfr. *Es* 3, 5-6).

1.2. **Con gli occhi di Dio**

1.2.1. Il passaggio da Dio, che dimora sopra il sole ed è glorificato nell'alto dei cieli, a Dio, che dimora tra gli uomini, ci è rivelato dalla Bibbia: "Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro, ed essi saranno suo popolo, ed egli sarà il "Dio-con-loro" (Ap 21, 3). Come molte religioni, anche la Bibbia fa del cielo il dominio di Dio, il suo santuario, il suo regno. Questa collocazione, diffusasi attraverso l'immaginario ebraico e cristiano, è giunta fino a noi, così che continuiamo a pregare ogni giorno: "Padre nostro, che sei nei cieli". Preghiamo Dio, quindi, che dimora nel più alto dei cieli. Ma, allo stesso tempo, preghiamo Dio che si china sulla terra, "osserva la miseria del popolo in Egitto, ode il suo grido a causa dei suoi sorveglianti, conosce le sue sofferenze" (cfr. Es 3, 7). Egli è "all'interno di me più del mio intimo e più in alto della mia parte più alta", *interior intimo meo et superior summo meo*. Inoltre, Egli "molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti; ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo" (Eb 1, 1-2).

Ho invitato, allora, ad ascoltare Gesù, il

Figlio prediletto (cfr. *Mc* 9, 7), e a tradurre l'ascolto della Parola nella capacità di guardare le cose e le persone *con gli occhi di Dio*. Nel linguaggio comune si dice "ascoltare la parola", "ascoltare chi parla". Io ho voluto mettere in evidenza un altro aspetto del rapporto con la Parola, e cioè il "vivere la Parola", il "praticare la Parola". Secondo l'autore della lettera agli Ebrei, la Parola di Dio "è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio"; "penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore" (*Eb* 3, 7.12). Con l'invito a vivere e a praticare questa Parola, descritta come efficace e tagliente, si collega l'ammoneimento dell'apostolo Paolo rivolto ai Corinti e, attraverso essi, ai cristiani di tutti i tempi, a non voler essere "come quei molti che mercanteggiano la Parola di Dio", ma, con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, vogliono parlare in Cristo e lasciarsi parlare da Cristo, Verbo di Dio (cfr. *2Cor* 2, 17). La Parola, quindi, non va strumentalizzata, non va sezionata, ma va ascoltata nella sua unitarietà e tradotta in comportamenti evangelici. Se è vero che possono sperare nella salvezza coloro che ascoltano la voce della coscienza e cercano Dio con cuore sincero, è soprattutto vero che sono dichia-

rati salvi coloro che vivono e praticano la Parola di Dio. Gesù promise il conseguimento della salvezza e il raggiungimento del Regno dei cieli non a chi dice “Signore, Signore”, ma a chi fa la volontà di Dio suo Padre (cfr. *Mt 7*, 21). D'altra parte, il vero ascolto di una parola è la sua traduzione in uno stile di vita, in un modello di comportamento, in una scelta di campo d'azione, in una costruzione della propria casa sulla roccia (cfr. *Mt 7*, 24). Il richiamo a tradurre in prassi coerente la conoscenza della legge, e, quindi, le “Parole del Signore” (*Es 24*, 4), “le Dieci Parole” (*Es 34*, 28) è costante in tutta la predicazione dei profeti e nella predicazione di Gesù, come si può constatare in modo particolare dalla parabola del buon seminatore (*Mt 13*, 1-23).

1.2.2. Nella comunità primitiva (*At 6*, 1ss), si assegnò una priorità al servizio della Parola, riservato agli apostoli, e si affidò il servizio delle mense ai Sette, perché non era giusto trascurare la Parola di Dio per il servizio delle mense. Un'errata interpretazione di questa vicenda della Chiesa nascente potrebbe far pensare che servizio della Parola e servizio delle mense si contrappongano e si escludano a vicenda, mentre non sono per niente antitetici. Gli atteggiamenti emblematici di Marta e Maria, che spesso nella storia della spiritualità sono portati ad esempio di un dua-

lismo tra azione e contemplazione, non sono antitetici o figura di due tipi di vita opposti. Entrambi gli atteggiamenti sono interdipendenti tra loro e, quindi, entrambi essenziali alla configurazione di una autentica identità del cristiano che ama Dio e il prossimo, che evangelizza ed è evangelizzato. Il servizio di Marta, se ben inteso e correttamente praticato, non è mai totalizzante a tal punto che distrae dall'essenziale, che chiude all'ascolto della Parola e se ne distacca. Esso non si riduce neppure ad un'attività altruista che si trasforma in un'accusa: "mi ha lasciato sola a servire. Dille che mi aiuti" (Lc 12, 40). In realtà, nel vivere la propria vocazione cristiana, non basta servire, ma occorre essere servi; cioè non basta accontentarsi e ritenersi soddisfatti nel servire il prossimo, ma è necessario acquisire la coscienza di essere i servi del Regno. Maria di Nazareth, la futura madre di Gesù, si lasciò plasmare dalla parola dell'arcangelo e diventò "la serva del Signore", disponendo che nella sua vita si realizzasse la Parola di Dio (cfr. Lc 1, 38). Alla luce di questa realtà ci si rende conto che l'atteggiamento di ascolto fa sì che il Signore della vita e della morte sia e rimanga Gesù; la pretesa di fare da soli, invece, fa sì che i signori della vita e della morte siamo noi; fa sì che siamo noi, cioè, i padroni del nostro presente

e del nostro futuro. Ma, quando assumiamo l'atteggiamento di padroni della propria esistenza, dimentichiamo l'avvertimento della Scrittura, secondo il quale i costruttori faticano invano, se il Signore non costruisce la casa (*Sal* 127, 1). Gesù ha detto che Maria di Betania ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta (*Lc* 10, 42).

1.3. **A cuore aperto**

1.3.1. Dopo aver invitato a “guardare sopra il sole” per vincere la rassegnazione e osare pensare in grande; a guardare “con gli occhi di Dio”, per dare il colore del cielo alle cose della terra, nella terza lettera pastorale, *A cuore aperto*, ho incoraggiato a spalancare il cuore a Dio, a vivere una vita spirituale autentica, ad adottare una pratica corretta della preghiera. Con le parole di S. Paolo: “la nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinti, e il nostro cuore si è tutto aperto per voi. Non siete davvero allo stretto in noi; è nei vostri cuori invece che siete allo stretto. Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore” (*2Cor* 6, 11-13), ho invitato a parlarci da cuore a cuore, perché il dinamismo della vita spirituale e della preghiera parte dal cuore. Non per nulla, secondo Benedetto XVI, il programma del cristia-

no, che è lo stesso programma di Gesù, non è nient'altro che "il cuore che vede", o vedere con il cuore. (*Deus caritas est*, n. 31). San Giovanni Bosco ha scritto che "educare viene dal cuore", e noi abbiamo voluto educare ad una vita di cristiani che credono, sperano, amano, proprio partendo dal cuore. Poiché, poi, con la voce del cuore si può parlare a tutti indistintamente, siano essi cristiani e non cristiani, felici e delusi, sani e malati, professionisti e semplici operai, abbiamo voluto usare la pedagogia del cuore per coltivare i semi di bene che crescono in ogni uomo e in ogni donna, aperti all'Assoluto. Abbiamo fiducia che, come il bambino è chiamato all'autocoscienza dall'amore e dal sorriso di sua madre, così anche colui che non crede in Dio ma ne sente la mancanza si possa sentire chiamato alla fede dall'amore e dal sorriso di Dio. In effetti, ogni uomo e ogni donna che cercano Dio con cuore sincero possono ascoltare le voci dello Spirito e, con l'aiuto della grazia, compiere delle azioni buone. Queste, anche se prive di intenzionalità religiosa e non conosciute ed approvate dall'opinione pubblica, sono come delle gocce d'acqua che cadono sul mare. È chiaro che il mare non si ingrossa per queste gocce, ma, secondo Madre Teresa di Calcutta, esso sarebbe più povero senza quelle gocce d'acqua.

1.3.2. A cuore aperto ho partecipato al dolore di molti lutti, ho visitato i malati dei nostri ospedali e delle nostre case di cura, ho ascoltato i numerosi problemi, ho condiviso le tante difficoltà. In molte circostanze, abbiamo guardato insieme il volto della morte e quello della vita, partecipando alla sofferenza per chi muore e alla gioia per chi nasce. La mia condivisione ha operato principalmente nel mondo dello spirito, nella certezza che niente di tutto ciò che è umano è estraneo al cuore di padre. Questa attenzione all'umano ce la insegna e ce la ricorda la sapienza classica. Ma ce la insegna e ce la ricorda soprattutto la sapienza rivelata, secondo la quale ogni uomo è poco inferiore agli angeli ed è coronato di gloria ed onore divini (*Sal* 8, 6). Come pastore e guida della Chiesa di Dio che è in Oristano, ho esortato tutti a stare sempre dalla parte dell'uomo, e mi sono sforzato di promuovere l'attenzione della Chiesa, sentinella di umanità, per i più bisognosi di aiuto spirituale e materiale. Fedeli a questa guida, le strutture caritative della nostra Diocesi si sono date e continuamente si danno da fare con esemplare generosità per alleviare le sofferenze di molta gente, anche se non possono rispondere a tutte le richieste di aiuto. Nella pratica di questa solidarietà, la Chiesa arborense è rimasta fedele all'inse-

gnamento di Benedetto XVI, che, annunciando in San Paolo Fuori le Mura l'“Anno Paolino” per il 2008, ha affermato: “l'azione della Chiesa è credibile ed efficace solo nella misura in cui coloro che ne fanno parte sono disposti a pagare di persona la loro fedeltà a Cristo, in ogni situazione. Dove manca tale disponibilità, viene meno l'argomento decisivo della verità da cui la Chiesa stessa dipende” (*Omelia*, 28 giugno 2007).

1.4. *Il nostro orizzonte è l'infinito*

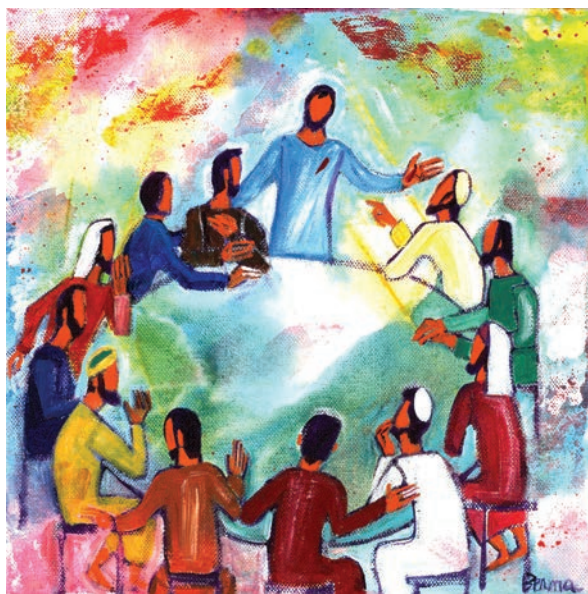
1.4.1. Con la quarta lettera pastorale *Il nostro orizzonte è l'infinito* ho ribadito quello che ho sempre sostenuto, e, cioè, di non avere alcun programma particolare, perché la vita, così piena di incertezze e di imprevisti, di progetti e di ripensamenti, non può essere programmata, ma deve essere vissuta. Ciò vale per le singole persone e vale, quindi, anche per la comunità diocesana. La linea di continuità nelle mie lettere pastorali la si trova primariamente nell'offerta di un aiuto per discernere la voce dello Spirito nelle vicende personali e nel dinamismo della comunità diocesana. Lo Spirito soffia dove e quando vuole. È importante percepirne la voce e la presenza. Sappiamo, inoltre, che lo Spirito parla anche attraverso gli eventi che accado-

no, le persone che si incontrano, le decisioni che si prendono.

1.4.2. Uno di questi eventi è stato l'*Anno Sacerdotale*, indetto da Benedetto XVI, per pregare per tutti i sacerdoti. La comunità dei fedeli richiede che il sacerdote, nel costruire orizzonti di infinito, viva di spiritualità, porti alla conoscenza di Dio, faccia incontrare gli uomini e le donne con Gesù. Solo così egli sarà l'uomo delle beatitudini e l'educatore della fede. Con il suo esempio, egli saprà dimostrare che vivere le beatitudini, oggi come oggi, è ancora possibile. Forse ieri era più facile. Oggi è più difficile ma più necessario. La nostra gente più che atea e indifferente è vagamente deista, compie i riti religiosi più diversi, ha credenze religiose molto particolari, ma il deismo non è il cristianesimo. È solo il contrario dell'ateismo. Il cristianesimo è una persona, è la persona di Gesù Cristo. I nostri fedeli, perciò, hanno bisogno di testimoni che parlino loro di Gesù Cristo come di una persona viva, di un amico che ama e che vuole essere amato. I testimoni credibili della radicalità evangelica, come Madre Teresa di Calcutta, San Giovanni XXIII, San Giovanni Paolo II, possono contribuire a creare un'antropologia ispirata alle beatitudini e rendere praticabile il programma di vita tutto incentrato su Cristo stesso, da co-

noscere, amare, imitare, e testimoniare con coraggio e coerenza.

Nel ruolo di colui che prospetta l'infinito come il nostro orizzonte, il sacerdote ha in Maria, la madre di Gesù e della Chiesa, un modello ed una protezione particolari. Le litanie lauretane, nel testimoniare la ricchezza della religiosità popolare, la invocano come *janua coeli*, la porta del cielo. Questo titolo e questa invocazione sottolineano il ruolo della Vergine Maria nel favorire l'incontro degli uomini con il suo Figlio Gesù, e nell'indicare la strada giusta che conduce alla salvezza. La spiritualità cristiana ha sempre insegnato che si va *ad Jesum per Mariam*. Questa convinzione non la si riscontra solo nelle parole dei predicatori di ritiri o nei maestri di spiritualità, ma nella vita di tantissime persone. Basta andare ad uno dei molti santuari mariani che arricchiscono la geografia della fede e della devozione popolare per rendersi conto del ruolo di mediazione di Maria nel cammino che porta all'incontro con Gesù. È proprio attraverso la devozione a Maria che tanti uomini e tante donne trovano il coraggio di cambiare vita e di affidarsi a Gesù, come a colui che ha cambiato l'Occidente in Oriente e la paura della morte in speranza di futuro.



Je vous donne la paix

Foto della teologa pittrice Bernadette Lopez
www.evangelie-et-peinture.org

Cap. II

Vivere la comunione ecclesiale

2.1. Celebrare la vita

La devozione a Maria e ai santi, dunque, non è mai fine a se stessa. Porta all'incontro con Gesù, unico salvatore dell'umanità. Il culmine di questo incontro di salvezza, però, lo si raggiunge nella celebrazione del mistero della morte e della risurrezione di Gesù. Con la lettera pastorale *Celebrare la vita*, perciò, ho proposto alcune riflessioni sull'importanza della celebrazione del "Giorno del Signore" e sulla necessità di passare dall'Eucaristia celebrata all'Eucaristia vissuta.

2.1.1. L'Eucaristia è la presenza di Gesù nel mondo e nella storia. Essa può essere considerata come la compagnia di Gesù nella vita degli uomini. Gesù ha parlato a più riprese e in diverse occasioni della realtà di questa compagnia: "Ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo" (*Mt 28, 20*); "Dove sono due riuniti nel mio nome, io sono presente" (*Mt 18, 20*). Sia Gesù, poi, che, in seguito, l'Apostolo Paolo, hanno dato anche una precisa modalità e finalità a questa compagnia. Gesù, nell'ultima cena, dis-

se: “Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me” (*Lc* 22, 19). S. Paolo, alla comunità di Corinto, raccomandò: “Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga” (*1Cor* 11, 26). Il riunirsi dei cristiani in compagnia di Gesù, quindi, non è un semplice trovarsi insieme per affinità elettiva o per condivisione di interessi, ma per adempiere una missione molto importante: rendere presente l’evento pasquale della morte e risurrezione di Gesù. Con il riattualizzarsi di questo evento, l’opera salvifica di Gesù non si riduce ad un ricordo storico della sua efficacia entro i confini della Palestina, ma si prolunga nel tempo e nello spazio. Proprio per continuare nel tempo e nello spazio la sua opera di salvezza, secondo il Concilio, Egli “è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche” (*SC*, 7). Inoltre, “per il compimento di quest’opera così grande, con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati, Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima” (*SC*, 7). Sulla base del significato del verbo ebraico *zakar*, il “memoriale” della morte e risurrezione di Gesù non è un semplice ricordo di qualcosa che è avvenuto nel passato, ma una celebrazione

che attualizza quell'evento, in modo da riprodurre la forza e l'efficacia salvifica.

2.1.2. Il compito di rendere attuale ed efficace la presenza di Gesù, ora, si adempie soprattutto con la celebrazione propriamente detta dell'Eucaristia. “È perciò di somma importanza che la celebrazione della Messa, o Cena del Signore, sia ordinata in modo che i ministri e i fedeli, partecipandovi ciascuno secondo il proprio ordine e grado, traggano abbondanza di quei frutti, per il conseguimento dei quali Cristo Signore ha istituito il sacrificio eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue e lo ha affidato, come memoriale della sua passione e risurrezione, alla Chiesa, sua diletteissima sposa. Si potrà ottenere davvero questo risultato, se, tenuto conto della natura e delle altre caratteristiche di ogni assemblea, tutta la celebrazione verrà ordinata in modo tale da portare i fedeli a una partecipazione consapevole, attiva e piena, esterna ed interna, ardente di fede, speranza e carità; partecipazione vivamente desiderata dalla Chiesa e richiesta dalla natura stessa della celebrazione, e alla quale il popolo cristiano ha diritto e dovere in forza del Battesimo” (*Ordinamento Generale del Messale Romano*, nn.17-18).

“Non sempre si può avere la presenza e l'attiva partecipazione dei fedeli, che manifestano più chiaramente la natura ecclesiale

dell'azione liturgica; sempre però la celebrazione eucaristica ha l'efficacia e la dignità che le sono proprie, in quanto è azione di Cristo e della Chiesa, e il sacerdote vi agisce sempre per la salvezza del popolo. Poiché inoltre la celebrazione dell'Eucaristia, come tutta la liturgia, si compie per mezzo di segni sensibili, mediante i quali la fede si alimenta, s'irrobustisce e si esprime, si deve avere la massima cura nello scegliere e nel disporre quelle forme e quegli elementi che la Chiesa propone, e che, considerate le circostanze di persone e di luoghi, possono favorire più intensamente la partecipazione attiva e piena e rispondere più adeguatamente al bene dei fedeli" (*ivi*, nn. 19-20).

2.2. *Una chiamata cambia la vita*

Il modo più efficace e più concreto di vivere l'Eucaristia avviene con la condivisione del dono della fede. Se capiamo la grandezza del dono che abbiamo ricevuto non possiamo non dividerlo, utilizzando tutte le vie della comunicazione, dell'annuncio, della testimonianza. Perciò, nella lettera pastorale *Una chiamata cambia la vita* ho richiamato la missione dell'evangelizzazione sia attraverso la catechesi che nella liturgia e nella carità.

2.2.1. L'impegno nella catechesi, in qualche modo, è la partecipazione al dovere del-

l'evangelizzazione. Si può e si deve evangelizzare certamente anche in altri modi, primo fra tutti la testimonianza personale; però, la catechesi è un servizio primario della trasmissione della fede. Non in tutte le famiglie, purtroppo, ci sono genitori credenti e preparati, capaci di trasmettere ai figli i primi rudimenti della fede cristiana. Spesso e volentieri in famiglia ci sono delle controtestimonianze, che non aiutano la crescita e la maturazione del cammino di fede. Dove non arriva la famiglia, tuttavia, può arrivare la catechesi. Per questo ministero di generazione alla fede sono sempre più necessarie persone di buona volontà. È lodevole la disponibilità di tante persone ad accompagnare i ragazzi nel cammino della catechesi, nonostante sia piuttosto difficile incrociare la loro domanda di senso e capire il mondo dei loro affetti, sentimenti, paure, speranze. Perché, però, le catechiste e i catechisti abbiano la necessaria preparazione devono essere messi in grado da parte delle parrocchie e della Diocesi di poter seguire dei corsi di aggiornamento e di formazione. Le catechiste e i catechisti, infatti, compiono la missione nobilissima della trasmissione della fede in nome della Chiesa. La scelta di fare la catechesi non è dettata dalla ricerca di una qualche gratificazione personale, ma dalla risposta ad una vocazione ecclesiale.

2.2.2. In alcune circostanze particolari la catechesi, in quanto originale forma di evangelizzazione, richiede una speciale pedagogia della fede, capace dell'accoglienza dell'altro come persona amata e cercata da Dio, dell'annuncio schietto e lieto del Vangelo, d'uno stile di benevolenza sincera, rispettosa e cordiale. Queste circostanze sono, per esempio, la preparazione al matrimonio e alla famiglia, che, per molti, è una concreta possibilità di contatto con la comunità cristiana dopo anni di lontananza; l'attesa e nascita dei figli e soprattutto la richiesta del battesimo per i propri piccoli, che costituiscono una preziosa opportunità per proporre ai genitori un percorso che li aiuti e rinnovare le proprie promesse battesimali con una fede più solida e matura; le situazioni di difficoltà delle famiglie, dovute a malattie o ad altre sofferenze, comprese quelle derivanti dalla mancanza della pace familiare o dalla rottura del vincolo coniugale. Soprattutto a persone ai margini della vita di fede vanno donate parole e gesti che esprimano condivisione cristiana e aiutino a radicare la sofferenza nel mistero della croce di Cristo (cfr. *Nota Pastorale sul Primo Annuncio della Fede*, n. 23).

2.2.3. Per quanto riguarda, infine, il servizio della carità, sappiamo tutti come fin dalla sua prima origine, la Chiesa diede mol-

ta importanza alla testimonianza della carità e solennizzò il giorno del Signore con la celebrazione della frazione del pane, con la proclamazione della Parola di Dio, e con opere di carità e di assistenza. Da allora, la Chiesa ha sempre santificato il giorno del Signore con la celebrazione del memoriale del suo sacrificio nel quale la proclamazione della Parola, la frazione del pane e la diaconia della carità sono intimamente unite. In questo modo essa perpetua la presenza del Risorto nel suo triplice dono: la Parola, il sacramento, il servizio. Nella Chiesa primitiva questi tre aspetti erano sempre strettamente congiunti. (*Il Giorno del Signore*, n. 11).

Il cristiano esprime in modo privilegiato la propria testimonianza di fede nel Signore risorto e la propria missione soprattutto con il servizio nella carità. Se frutto dell'eucaristia è la conformazione al Cristo, l'attenzione ai più infelici, ai poveri, ai malati, a chi è nella solitudine, sarà certo uno dei segni più trasparenti della sua efficacia. Una visita, un dono, una telefonata, ma anche un impegno più serio e perseverante, là dove c'è bisogno, portano sempre conforto e speranza.

La carità, in definitiva, è il distintivo della comunità cristiana di tutti i tempi. In diverse circostanze, la nostra gente ha testimoniato questo distintivo con generosità esemplare,

ma la carità non basta, da sola, a gestire la vita sociale e politica. È necessaria anche la giustizia, perché non bisogna dare a nessuno per carità quello che gli spetta per giustizia. Le istituzioni civili, perciò, devono garantire l'assistenza dovuta a tutti, l'intervento dello stato, che non può essere negato a nessuno, ma che deve essere soprattutto garantito ai più sprovveduti. Ogni cristiano ha dei doveri di giustizia e di convivenza civile, ma anche di carità e di generosità. Ogni cristiano dovrebbe essere la speranza del fratello che cerca, il perdono del fratello che sbaglia, la gioia del fratello che trova. Ogni comunità parrocchiale troverà modi e tempi per passare da una eucaristia celebrata ad una eucaristia vissuta, per condividere con il prossimo beni e risorse, problemi e sofferenze, preoccupazioni e speranze.

2.3. **Testimoni credibili**

Un evento di particolare discernimento spirituale e di rinnovato impegno di testimonianza è stata sicuramente la celebrazione dell'*Anno della fede*, indetto da Benedetto XVI in occasione del cinquantesimo anniversario d'inizio del Concilio Vaticano II. Per rinnovare e approfondire la nostra fede in Gesù Cristo e la nostra adesione al suo Vangelo,

ho indirizzato la lettera pastorale *Testimoni credibili* e invitato a vivere e agire da cristiani convinti e coraggiosi. In ultima analisi, la professione, la celebrazione, la testimonianza della fede, dovevano costituire per la comunità diocesana una nuova partenza, in fedeltà alle origini della nostra vocazione battesimale e alla nostra appartenenza alla Chiesa, madre di santità e grembo di speranza. La celebrazione dell'anno della fede doveva condurci da una comunità di cristiani praticanti ad una comunità di cristiani credenti; da una comunità di cristiani credenti ad una comunità di cristiani credibili. Nella misura in cui la fede diventa uno stile di vita che orienta le nostre scelte, che dà significato alle stagioni del lutto e della gioia, che apre i nostri orizzonti al futuro di Dio, diventiamo testimoni credibili del Vangelo.

2.4. **Parrocchia: Chiesa tra la gente**

Il luogo della testimonianza di fede del cristiano è la vita, nella diversità e complessità delle sue circostanze. La famiglia, il lavoro, la scuola sono il “dove” primario della testimonianza. Il luogo privilegiato, però, dove si attingono le motivazioni spirituali di fedeltà alla vocazione e alla missione personale e comunitaria è la parrocchia. Con la lettera pa-

storale *Chiesa tra la gente* ho offerto uno strumento di riflessione su questa vocazione e missione insieme ad alcune indicazioni su i ruoli, la corresponsabilità, la valorizzazione dei fedeli laici, perché la parrocchia sia sentita, vissuta e servita come casa comune, come una comunità eucaristica che prega, ama, testimonia, annunzia.

La parrocchia, infatti, è una scelta storica della Chiesa, e, come tale, una scelta pastorale, ma non per questo deve essere ridotta a una pura circoscrizione amministrativa, a una ripartizione meramente funzionale della Diocesi: essa è la forma storica privilegiata della localizzazione della Chiesa particolare. Non si esclude che la Chiesa risponda a molte esigenze dell'evangelizzazione e della testimonianza con altre forme, quali la vita consacrata, le attività di pastorale d'ambiente, le aggregazioni ecclesiali ma è la parrocchia a rendere visibile la Chiesa come segno efficace dell'annuncio del Vangelo per la vita dell'uomo nella sua quotidianità e dei frutti di comunione che ne scaturiscono per tutta la società.

La parrocchia è una comunità di fedeli nella Chiesa particolare, di cui è "come una cellula", a cui appartengono i battezzati nella Chiesa cattolica che dimorano in un determinato territorio, senza esclusione di nessuno, senza possibilità di elitarismo. In essa si vivono rap-

porti di prossimità, con vincoli concreti di conoscenza e di amore, e si accede ai doni sacramentali, al cui centro è l'Eucaristia; ma ci si fa anche carico degli abitanti di tutto il territorio, sentendosi mandati a tutti. Si può decisamente parlare di comunità "cattolica", secondo l'etimologia di questa parola: "di tutti".

La nota pastorale della Cei osserva giustamente che "più che di "parrocchia" dovremmo parlare di "parrocchie". La parrocchia infatti non è mai una realtà a sé, ed è impossibile pensarla se non nella comunione della Chiesa particolare. Di qui un ulteriore indirizzo per il suo rinnovamento missionario: valorizzare i legami che esprimono il riferimento al Vescovo e l'appartenenza alla Diocesi. È in gioco l'inserimento di ogni parrocchia nella pastorale diocesana. Alla base di tutto sta la coscienza che i parroci e tutti i sacerdoti devono avere di far parte dell'unico presbiterio della Diocesi, e, quindi, il sentirsi responsabili con il Vescovo di tutta la Chiesa particolare, rifuggendo da autonomie e protagonismi. La stessa prospettiva di effettiva comunione è chiesta a religiosi e religiose, ai laici appartenenti alle varie aggregazioni (cfr. CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 2004; Francesco, *Evangelii Gaudium*, n. 28).



Lampada ai miei passi è la Tua Parola

Foto di Gabriele Calvisi

Cap. III

Osare il Vangelo

3.1. *Cambiamo il passo*

Nel pieno cammino sinodale ho scritto la lettera pastorale *Cambiamo il passo*. Per un anno intero, infatti, avevamo pregato insieme, riflettuto e dialogato su idee e iniziative, programmi e attese, successi e delusioni. Abbiamo guardato dentro casa, cercando di prendere coscienza di chi eravamo, di quali fossero le nostre tradizioni sociali e religiose, di come avevamo realizzato i nostri progetti pastorali, di come avevamo impostato la nostra vita spirituale. Il confronto di esperienze e convinzioni è stato talvolta vivace, chiaro segno di partecipazione convinta al bene comune della Chiesa diocesana.

3.1.1. Era necessario, però, non rimanere chiusi in se stessi a consumare energie nelle lamentele, dibattiti, contrapposizioni, progetti autoreferenziali. Bisogna uscire, fedeli all'indicazione ripetuta di papa Francesco. Perciò, ho invitato a uscire di casa e cambiare il passo, per vivere e lavorare più uniti, per testimoniare

in modo più credibile la gioia del Vangelo. Se rimaniamo chiusi in casa, ossia dentro i nostri schemi e le nostre abitudini, non possiamo intercettare le domande della gente e, di conseguenza, non possiamo dare risposte giuste alla ricerca di senso e agli interrogativi della fede e del dolore. Dobbiamo uscire di casa, affrontare la fatica del viaggio, le incertezze e i dubbi di cammini nuovi, le difficoltà e le resistenze al cambiamento. Nel vocabolario di Papa Francesco i verbi più frequenti sono: camminare, andare, uscire, seguire, vedere, ascoltare. Molti termini usati dalla *Evangelii Gaudium* esprimono un movimento, un uscire da sé e, soprattutto, uno stile missionario: “costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno stato permanente di missione” (25); “ogni Chiesa particolare, porzione della Chiesa Cattolica sotto la guida del suo Vescovo, è anch’essa chiamata alla conversione missionaria. Essa è il soggetto dell’evangelizzazione...”; “il Vescovo deve sempre favorire la conversione missionaria nella Chiesa diocesana perseguendo l’ideale delle prime comunità cristiane, nelle quali i credenti avevano un cuor solo e un’anima sola” (31); “la pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del «si è sempre fatto così». Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evan-

gelizzatori delle proprie comunità” (34). Queste esortazioni di Papa Francesco le abbiamo sentite rivolte a ognuna delle nostre comunità parrocchiali. Perciò ci siamo sentiti tutti impegnati a raggiungere la conversione del cuore, il rinnovamento delle strutture, l'adozione di nuovi metodi di annuncio ed evangelizzazione; in una parola, ci siamo sentiti interpellati al cambiamento del passo, per vivere e operare con rinnovato spirito missionario.

3.1.2. Nel nostro cambio di passo, ora, ho ribadito che dobbiamo avere coraggio, creatività, preparazione, per decidere e scegliere orientamenti pastorali condivisi e raggiungere obiettivi concreti. Le scelte e le decisioni, però, se sono vere e autentiche, obbligano a cambiare mentalità, creare nuove tradizioni, affrontare anche rischi di insuccesso. Ai primi discepoli Gesù non ha presentato una sua carta di identità o il suo curriculum di miracoli e guarigioni. Li ha invitati a seguirlo. Ha richiesto loro un gesto di grande fiducia, la condivisione d'una esperienza di vita. Non li ha invitati a iscriversi alla sua scuola di pensiero ma a stare con lui e accompagnarlo nella sua missione. In altri termini, Gesù non ha chiamato i suoi discepoli per dedicarli allo studio della Legge o per insegnare loro una tradizione religiosa, bensì per farli entrare in comunione con la sua

persona e la sua missione. Perciò Egli non può essere accolto, oggi, solo come un “maestro” mandato da Dio, ma come il Figlio dell’Uomo disceso dal cielo, che rivela agli uomini il volto del Padre. In effetti essere discepoli di Gesù è un’esperienza di novità che comporta delle “rottture” rispetto a ciò a cui si è abituati. Gesù, infatti, non è uno dei tanti maestri di Israele. Egli non ha neppure la sua casa dove accogliere coloro che desiderano conoscere il suo insegnamento, perché non ha dove posare il capo. A chi desidera seguirlo chiede che Egli sia posto al di sopra di tutto, quale iniziatore di una nuova famiglia, la famiglia di Dio, dove le regole della carne e del sangue passano in secondo piano (cfr. *Mt* 8, 18-22).

Per capire la necessità e il senso di cambiare il passo e di uscire da casa ho proposto la riflessione sul racconto evangelico del cammino dei discepoli di Emmaus. Questo cammino è simbolo delle speranze fallite e dei sogni infranti ma anche della conversione e del cambiamento.

3.1.3. In una prima fase vediamo il cammino dei discepoli che tornavano a casa, pieni di delusione e di sconforto, incapaci di percepire la presenza di Gesù che camminava con loro. In qualche modo la loro reazione evoca quella di chi è deluso per piani pasto-

rali falliti, per le attese tradite, per i progetti incompiuti. Evoca anche l'incapacità di leggere i segni dei tempi, perché i discepoli non riconoscono la presenza di Gesù, non prendono sul serio la testimonianza delle donne; sposano, invece, il pessimismo degli increduli. Non riescono più a sperare dopo la morte di Gesù in croce e saranno imitati, in tempi recenti, da coloro che, dopo la tragedia dell'Olocausto, hanno scritto che non ci sarebbe stata più speranza né poesia e non si sarebbe più potuto parlare di Dio.

In una seconda fase, però, una volta giunti a casa e aver invitato Gesù a restare con loro per la cena, averlo riconosciuto nello spezzare il pane, i discepoli decidono di ritornare a Gerusalemme senza indugio, per raccontare ai fratelli l'incontro con Gesù Risorto. Il riconoscimento di Gesù avviene nello spezzare il pane e nel rendimento di grazie dell'ospite sconosciuto, ossia attraverso i chiari gesti eucaristici. È certamente molto significativo che i discepoli non abbiano riconosciuto Gesù quando egli spiegava loro il senso della Scrittura con tanta autorevolezza. Essi lo hanno riconosciuto, invece, nella ripetizione dei gesti eucaristici dell'ultima cena, che sono gli stessi compiuti nel miracolo della "moltiplicazione" dei cinque pani e due pesci,

e che si riassumono nel prendere il pane, nel benedirlo, nel distribuirlo. Questo fatto ci insegna, tra le altre cose, che le spiegazioni e i ragionamenti anche più dotti ed eruditi sui misteri della fede spesso non sono sufficienti per convincere una persona della bontà della proposta cristiana. È necessario, perciò, passare dalla spiegazione al racconto, dalla dottrina alla testimonianza, dalla teoria alla pratica. Infatti, per riprendere le note parole di Paolo VI, “l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri” (cfr. Paolo VI, *Discorso al Pontificio Consiglio per i Laici*, 2 ottobre 1974). Il migliore annuncio, quindi, è la testimonianza di una esperienza, di un incontro capace di cambiare una vita.

3.1.4. Il cammino di Emmaus, dunque, nella seconda fase di ritorno a Gerusalemme, dimostra indirettamente che annunciare Gesù risorto in modo efficace presuppone prima un suo incontro, una sua esperienza. Così è stato per le donne di ritorno dal sepolcro vuoto, per i discepoli che hanno mangiato e conversato con Lui, per l'apostolo Tommaso, che ha creduto solo dopo aver toccato le piaghe di Gesù risorto. È vero che noi non possiamo fare una esperienza corporale del Cristo risorto. Questa l'hanno potuta fare, duemila anni fa, i contemporanei di Gesù, i testimoni dei suoi miracoli

e gli ascoltatori del suo insegnamento, impartito con allegorie, parabole, beatitudini. Noi facciamo parte della generazione di coloro che sono stati dichiarati beati, perché hanno creduto senza aver visto. Però noi possiamo fare esperienza del corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa. Questa fa incontrare il Cristo risorto nel suo ministero della grazia sacramentale, nella celebrazione dell'Eucaristia, nella pratica della carità. Se una comunità ecclesiale, quale è la parrocchia, non porta ad incontrare il Cristo, si riduce ad un'agenzia umanitaria o ad una associazione di volontariato spirituale. La missione primaria della Chiesa è rendere presente Gesù, farne incontrare la sua Persona. Le attività culturali, sociali, umanitarie sono tutte subordinate e legate all'efficacia dell'incontro con il Cristo risorto.

3.1.5. Una volta chiarito che bisogna cambiare il passo nel nostro cammino sinodale, che dobbiamo uscire dalle nostre tradizioni e dai nostri schemi, che dobbiamo annunciare una nostra esperienza e non una nostra dottrina, che le nostre comunità ecclesiali devono portare le persone ad un incontro personale con Gesù, abbiamo precisato sia il modo di vivere e operare per giungere a questa meta, e sia la meta stessa da raggiungere. Diciamo subito che il modo

di vivere e operare è la collaborazione e la corresponsabilità dei soggetti che formano il Popolo di Dio delle nostre comunità parrocchiali. Mentre, la meta da raggiungere è portare la gente ad incontrare la Persona di Gesù Cristo. Per portare la gente all'incontro con Gesù Cristo sarà decisivo promuovere e rinnovare la coscienza missionaria della comunità, di modo che ognuno si senta chiamato a dare testimonianza credibile della novità e della gioia del Vangelo.

3.2. **Misericordiano**

Un altro evento di particolare portata spirituale, dopo l'anno del sacerdote e l'anno della fede, è stato il *Giubileo Straordinario della Misericordia*. Con la lettera pastorale *Misericordiano* ho accompagnato la lettura delle diverse coincidenze che ci introducevano spiritualmente nell'anno della missione e della misericordia. Anzitutto, la conclusione del *Sinodo Diocesano* sulla "Parrocchia, Chiesa tra la gente". Ho precisato che il frutto più importante e significativo del Sinodo non sarebbe stato tanto il "Libro dei decreti", quanto piuttosto lo spirito nuovo che deve animare il lavoro all'interno delle comunità parrocchiali e della più vasta comunità diocesana. Questo spirito nuovo opera secondo

uno dei principi di azione pastorale di Papa Francesco, che esorta a “iniziare processi più che a possedere spazi”. Il Sinodo ha “iniziato” certamente un processo: la sinodalità e la corresponsabilità nella vita e nelle attività della comunità ecclesiale. In più di due anni di lavoro si è imparato a lavorare insieme con ascolto reciproco, dialogo aperto, condivisione di ragioni e prospettive. Ora si trattava di conservare questo spirito e di incrementarlo, per affrontare con coraggio e creatività le sfide pastorali del prossimo futuro.

La seconda coincidenza era la conclusione dell’“adeguamento liturgico della Chiesa Madre della Diocesi”, con la dedicazione del nuovo altare per la celebrazione dell’Eucaristia, e del nuovo ambone per la proclamazione della Parola di Dio. Ad uno sguardo superficiale, potrebbe apparire un adeguamento solo esteriore e architettonico, ma la mia esortazione era ed è a viverlo come un generale rinnovamento del nostro stile di preghiera e di vita, che deve diventare uno stile di comunione con Dio, base della comunione con l’altro; di lode a Dio per il dono della salvezza; di pratica della virtù, come risposta di gratitudine per il dono della misericordia e della conversione interiore. L’esperienza ci dice che ama colui che è amato; perdona colui che è perdonato; dona colui che è donato.

La terza coincidenza era il Convegno Ecclesiale di Firenze sul “nuovo umanesimo in Gesù Cristo”. La nostra Diocesi ha dato vita a diverse iniziative, soprattutto nel campo dei giovani e della scuola. Con esse si è inteso risvegliare la coscienza missionaria della nostra gente, promuovere forme concrete di umanità, e difendere chi vive nell’indigenza e in situazioni di dignità degradata.

La quarta coincidenza era il “Sinodo sulla missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo”. In vista di questo appuntamento ecclesiale anche nella nostra Diocesi abbiamo cercato di aumentare la convinzione di favorire le integrazioni nel settore liturgico pastorale, in quello dell’educazione e della carità, di tutte quelle persone che vivono in situazione di irregolarità canonica. Se uno è dentro la Chiesa, si afferma, e le persone che sono in situazioni particolari lo sono, non deve essere escluso dall’esercizio di determinati ruoli che può svolgere con competenza e professionalità.

3.3. *A tempo indeterminato*

3.3.1. Con la lettera pastorale *A tempo indeterminato* ho invitato i fedeli laici a vivere e operare da cristiani “a tempo pieno”, nonché a dedicare all’annuncio e alla missione tutto se stessi e non solo il proprio “tempo

libero”. Infatti, quando in Diocesi avevamo abbondanza di sacerdoti, questi erano presenti in tutte le parrocchie, anche quelle più piccole, e operavano spesso in solitudine, mentre i fedeli laici, per collaborare, potevano offrire solo una parte del loro tempo e delle loro competenze. Ora che, in seguito alla mancanza di sacerdoti, in molte parrocchie non ci sono più i sacerdoti residenti, si chiede ai fedeli laici un impegno non occasionale ma a tempo indeterminato. Questa richiesta, di per sé, non è nuova. Anche una delle decisioni principali del Sinodo Diocesano sulla parrocchia, per esempio, ha richiesto la collaborazione e la corresponsabilità di tutto il popolo di Dio, cioè dei sacerdoti e dei fedeli laici, nelle forme che nel linguaggio comune sono chiamate “unità o comunità pastorale”, e che dal nostro Sinodo sono state definite: “forme strutturali di collaborazione ecclesiale”. La situazione attuale, quindi, impone che la collaborazione dei fedeli laici non sia più considerata solo una supplenza per la mancanza di sacerdoti, ma un impegno a tempo pieno, che comporta molta buona volontà e molta dedizione. Talvolta, si ha la vaga impressione che in alcune circostanze manchi questa buona volontà e che, sacerdoti e laici, nelle nostre parrocchie, presi da scoraggiamento e rassegnazione, lavorino

solo per garantire il minimo indispensabile di assistenza spirituale, rinunciando a dedicare passione ed entusiasmo alla ricerca di nuove vie di missione ed evangelizzazione.

3.3.2. Per chiarire la natura dell'impegno che viene richiesto ai fedeli laici ho fatto riferimento al mondo del lavoro e dell'occupazione, dove si sottoscrivono dei contratti a tempo determinato e a tempo indeterminato. Sappiamo come l'aspirazione dei giovani in cerca di lavoro sia quella di avere un contratto a tempo indeterminato, ossia fisso, di modo che essi possano investire sul futuro non solo con coraggio ma anche con fiducia. Ebbene, per analogia, anche nella vita della Chiesa, ogni battezzato dovrebbe assumere un impegno non a tempo determinato ma a tempo indeterminato. In altri termini, nella stagione ecclesiale e culturale che stiamo vivendo, è richiesto che ogni battezzato sia un cristiano ad h. 24 e non solo a frequenza settimanale, nei giorni di domenica o di festa di precetto.

Nella nostra comunità diocesana, come, del resto, in tante altre comunità diocesane dell'Italia e del mondo cattolico, si sperimenta la progressiva diminuzione del clero. Per i prossimi venti - trent'anni non sarà più possibile il rapporto di uno ad uno, ossia di un sacerdote per ogni parrocchia. Sempre più

saranno necessari accorpamenti ed unioni, come sta già avvenendo a diversi livelli nella società civile. Bisogna, allora, saper leggere la diminuzione del clero come un segno dei tempi e avere la capacità di trasformare un problema contingente in una risorsa pastorale, atteso il fatto che oggi dobbiamo fare per necessità quello che ieri avremmo dovuto fare per libera scelta. In buona sostanza, si chiede che il fedele laico passi da un regime di collaborazione passiva, nel quale è un esecutore delle decisioni del clero, ad un regime di corresponsabilità attiva, in cui è protagonista e responsabile delle scelte per il bene della comunità. La condizione iniziale di battezzato, infatti, deve svilupparsi in quella di cristiano adulto, che si sente corresponsabile del bene e del male della comunità di cui fa parte. Ognuno dovrà imparare a vivere la propria vita e a non essere vissuto dalla vita, a essere protagonista delle attività della parrocchia e non solo esecutore rassegnato delle decisioni del clero o di qualche piccolo gruppo autoreferenziale. In definitiva, è giunto il momento di passare da una comunità oggetto della pastorale a una comunità soggetto della medesima, soprattutto attraverso il coinvolgimento degli organismi di partecipazione come i Consigli Pastorali Parrocchiali e i Consigli per gli Affari Economici.

3.4. **Osare il Vangelo**

A conclusione del mio ministero episcopale ho riassunto la missione del cristiano per una nuova evangelizzazione con l'invito a *osare il Vangelo*, volto a conseguire e approfondire la conoscenza personale di Gesù.

3.4.1. Come prima ragione di questa proposta, ho ritenuto fosse necessario rinnovare l'invito iniziale a combattere ogni forma di rassegnazione e fatalismo. Papa Francesco ha scritto nell'*Evangelii Gaudium* che “non viviamo un'epoca di cambiamento, ma un cambiamento d'epoca” e, nel discorso ai Vescovi Italiani, nel novembre del 2016, ha aggiunto “mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta con il volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà”. In buona sostanza, l'esortazione del Papa afferma il primato della missione sul semplice mantenimento delle strutture e la cura della vocazione missionaria di ogni discepolo di Cristo. In effetti, con la rassegnazione e la passività non si va da nessuna parte. Non è possibile vivere con le braccia conserte e gli occhi rivolti in alto, aspettando che scenda dal cielo il Salvatore. Il Salvatore,

in realtà, è già venuto. Lo professiamo nel credo, quando preghiamo insieme, dicendo: “per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo”. Ma Gesù è anche risalito in cielo, dopo aver lasciato sulla terra i discepoli con il compito di “andare e ammaestrare tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che ha comandato”, ed aver promesso di essere con loro tutti i giorni fino alla fine del mondo (*Mt* 28, 20). Dunque, come discepoli di Gesù, dobbiamo continuare la sua opera di salvezza. Gesù non ci ha dato un semplice consiglio, ci ha affidato una missione molto chiara: annunciare il suo Vangelo. Perciò, tutti ci dobbiamo sentire corresponsabili dell’annuncio del Vangelo, di fare discepole tutte le genti. Questo richiamo alla corresponsabilità vale soprattutto nella vita della parrocchia. In questa, spesso ci si attende che il parroco faccia tutto da solo, e ci si dimentica della propria responsabilità e corresponsabilità. Quando, per esempio, ci si lamenta che il parroco è anziano e malato, oppure, ci si oppone al trasferimento di un prete al quale si è affezionati, indirettamente, è come se non volessimo prenderci alcuna responsabilità

personale nella vita della parrocchia, e, tanto meno, della Diocesi.

3.4.2. Come seconda ragione della proposta, ho ritenuto fosse anche necessario prendere coscienza che Gesù ha affidato il compito di continuare la sua opera di salvezza ai discepoli, e i discepoli non sono solo i preti e le suore, ma tutti i battezzati. Nessuno, perciò, si deve tirare indietro, pensando di non essere stato “inviato”. Ognuno è responsabile se il suo fratello crede o non crede, se prega o non prega, se spera o non spera. Quando, un giorno, un giornalista pose la domanda a Madre Teresa: “Madre, cosa non va in questo mondo?” Lei rispose: “Signore, quello che non va siamo io e lei”. Dunque, se in una parrocchia qualcosa non funziona, prima di chiamare in causa il parroco, ognuno faccia il proprio esame di coscienza e verifichi se, come “fedeli incorporati a Cristo mediante il Battesimo, costituiti popolo di Dio e perciò, resi partecipi nel modo loro proprio della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, si senta chiamato ad attuare, secondo la condizione propria di ciascuno, la missione che Dio ha affidato alla Chiesa da compiere nel mondo” (cfr. *LG*, 31). L'apologeta cristiano Tertulliano ha scritto che *unus christianus nullus christianus*, ossia un cristiano da solo

non è un cristiano, per sottolineare che il cristiano, in quanto tale, è inserito nella comunità dei battezzati, e non vive e opera mai da solo. Nella comunità dei battezzati, il bene degli uni è il bene degli altri; si sa gioire con chi gioisce e piangere con chi piange. Non è possibile, perciò, gioire se il fratello che mi vive accanto soffre, sta male, invoca il mio aiuto. Inoltre, il dono della fede non ci viene dato per consumarlo individualisticamente come un bene privato ed acquisito con i propri meriti. Ci viene dato per testimoniare, dividerlo, donarlo ai vicini e ai lontani. Quanto più uno prende coscienza di aver ricevuto un dono grandissimo, tanto più sente il bisogno di dividerlo. L'esperienza ci dice che le cose belle le comunichiamo subito agli amici, ai parenti, a quanti condividono la nostra gioia. Perché, allora, non condividere anche il dono della fede? La condivisione della fede è il primo modo di essere missionari ed evangelizzatori. Il cristiano è un missionario e un evangelizzatore per natura. Se non è missionario ed evangelizzatore non è neppure cristiano. Giustamente, Paolo VI scrisse che quando la Chiesa prende coscienza di sé diventa missionaria (cfr. Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*, 1975, n. 98).



S. Paolo in cammino verso la Chiesa dell'Agnello.
Mosaico realizzato dall'Atelier d'Arte del Centro Aletti

(Sala degli Incontri del Centro spirituale "Le sorgenti"
della Comunità Emmanuel a Lecce [2004])

Cap. IV

Creare futuro

4.1. Se, ora, vogliamo dare uno sguardo in avanti ai possibili orientamenti pastorali dei prossimi anni dobbiamo prima di tutto tener conto della situazione concreta nella quale ci troviamo. A livello generale, il sociologo Zygmunt Bauman ha riassunto i caratteri che condizionano la vita delle persone e delle istituzioni con la terminologia di “trinità malvagia”, e li ha indicati nel trinomio di incertezza, insicurezza, vulnerabilità. Il primo posto è occupato dall’incertezza. In realtà, c’è molta incertezza a tutti i livelli. Una forma di incertezza è presente, per esempio, nelle scelte cosiddette “corte”, ossia quelle che si possono paragonare alla opzione “cancellata” del computer. Si ha paura di prendere impegni definitivi e ci si assicura una uscita di sicurezza: “non si sa mai”. Se dai rapporti personali si passa a quelli del lavoro e della professione, anche qui si assiste all’incertezza del posto di lavoro, del contratto a tempo determinato, della volatilità degli investimenti. Per non parlare di altri settori della

vita, come quello dei viaggi in aereo e in treno, sottoposti continuamente all'incertezza della puntualità.

All'incertezza segue l'insicurezza. A questo riguardo, si ricorda che un tempo, nei nostri paesi, non si chiudeva a chiave la porta di casa. Si aveva fiducia non solo negli abitanti del vicinato, ma anche negli altri compaesani. Oggi, non è più così. Si ha paura di tutti e non ci si fida di nessuno. L'altro non è più un nostro fratello, ma un nostro potenziale nemico. Si pensi, poi, alla gente che vive nei territori colpiti dal terremoto. Ci sono intere famiglie che non dormono più sul letto di casa ma sul divano, vestite, pronte a scappare alla prima scossa. Altre famiglie dormono nei camper, quando ne dispongono di qualcuno. I cambiamenti del clima rendono insicuri fiumi, mari, terreni. Gli attentati terroristici rendono insicure le città dell'Europa e del mondo. Le notizie di disastri, guerre, delitti, violenze di ogni genere vengono trasmesse in tempo reale dalla televisione e dagli smartphone, per cui le paure sono diventate comuni a tutti indistintamente, perché non ha paura solo chi viaggia in aereo o in treno, ma anche chi fa la spesa al supermercato, chi passeggia nelle strade, persino chi prega nelle chiese.

Infine, la vulnerabilità. Con l'accezione di

“gruppi vulnerabili”, in ambito sociale, vengono definite le “persone o gruppi di persone esposte a situazioni che minacciano la loro sopravvivenza o la loro attitudine a vivere con un minimo di sicurezza sociale ed economica e di dignità umana”. È il caso di anziani, disabili, immigrati, minori, donne in difficoltà, carcerati, tossicodipendenti, pazienti ospedalizzati. Si aggiungano le fragilità psicologiche nelle relazioni affettive e di amicizia. Non esistono difese immunitarie certe contro forme di violenza gratuita, di solitudine, di depressione. Questa aggredisce in modo particolare le persone ricche di mezzi e povere di significati.

4.2. Contro questa trinità malvagia vale l’invito di Papa Francesco a “non chiudere gli occhi davanti a Dio che ci guarda e dinanzi al prossimo che ci interpella. Apriamo gli occhi a Dio, purificando la vista del cuore dalle rappresentazioni ingannevoli e paurose, dal Dio della potenza e dei castighi, proiezione della superbia e del timore umani”. “Gesù, aggiunge il Papa, invita fermamente a non avere paura di fronte agli sconvolgimenti di ogni epoca, nemmeno di fronte alle prove più gravi e ingiuste. Egli chiede di perseverare nel bene e di porre piena fiducia in Dio, che non delude: Dio non dimentica i suoi fedeli,

la sua proprietà preziosa, che siamo noi; ma ci interpella oggi sul senso della nostra esistenza. Quasi tutto in questo mondo passa, come l'acqua che scorre via; ma ci sono realtà preziose che rimangono, come una pietra preziosa in un setaccio". Si chiede il Papa: "Che cosa resta, che cosa ha valore nella vita, quali ricchezze non svaniscono? Sicuramente due: il Signore e il prossimo. Questi sono i beni più grandi, da amare. Tutto il resto, il cielo, la terra, le cose più belle, passano. Ma, avverte, non dobbiamo escludere dalla vita Dio e gli altri" (cfr. Francesco, *Giubileo degli Emarginati*, 13 novembre 2016). Il Dio della Trinità divina, dunque, può vincere i mali della trinità malvagia.

4.3. A livello locale, la ricerca socio-religiosa del nostro territorio ha descritto le luci e le ombre, le mancanze e le risorse, le preoccupazioni e le speranze nei settori della fede professata, della fede celebrata, della fede testimoniata. Si è preso atto che la distanza nei confronti della Chiesa in quanto istituzione che sfocia in un netto distacco tra il vertice e la base all'interno dell'area cattolica non interessa solo il campo delle verità dottrinali e della pratica religiosa, ma anche il campo dell'etica, con la differenza che nel nostro Paese il distacco in campo etico e dot-

trinale è crescente, mentre quello relativo alla pratica è sostanzialmente stabile. Analizzando la dimensione della “credenza”, per esempio, solo il 30% degli intervistati crede in tutti gli insegnamenti della Chiesa senza riserve; due su dieci avanzano delle riserve e più di un terzo prende apertamente le distanze da molti di essi. In definitiva, il rapporto tra orientamenti e comportamenti etici delle persone, da un lato, e le indicazioni date dal Magistero, dall’altro, evidenzia un forte scollamento.

Un ambito che evidenzia in modo ancor più marcato lo scollamento tra Magistero della Chiesa e vita dei fedeli è il processo di soggettivizzazione dell’etica familiare e sociale. Sono molti, infatti, coloro che non seguono o criticano le indicazioni della Chiesa in questo campo: più di sette persone su dieci (otto tra i giovani) ritengono ammissibili i rapporti sessuali senza essere sposati, il divorzio e la libera convivenza. La percentuale supera di molto quella rilevata nel 1995 a livello nazionale. Anche l’omosessualità, se pur in minor misura, è ritenuta ammissibile da una quota elevata del campione (44% in media e 53% nei giovani). Più della metà è favorevole all’aborto anche in casi in cui la donna non corre pericolo di vita. L’eutanasia è ammessa dal 30% degli intervistati. La

percentuale sale al 39% tra i giovani. Non mancano, comunque, coloro che alla Chiesa, anche come istituzione, danno ancora molta rilevanza. Lo attesta il fatto che quasi la metà degli intervistati ritiene che “in Italia la Chiesa cattolica è l’unica autorità spirituale e morale degna di rispetto” (47% in media; 30% nei giovani). È probabile, quindi, che si debba parlare di esigenza di superamento di certe forme di mediazione, più che di non riconoscimento del ruolo di mediazione in quanto tale, che la Chiesa svolge soprattutto tramite i sacerdoti.

D’altra parte, non si può ignorare il fatto che il processo di “personalizzazione” del fenomeno religioso sta cambiando profondamente il rapporto “individuo-Chiesa-Dio”. Può essere l’esito di una scarsa formazione e scarsa incidenza della religione nella vita dei fedeli ma anche un segnale di nuove tendenze nel mondo religioso, cioè di un riorientamento nelle forme di religiosità. Sicuramente non bisogna ignorare il fatto che la nostra società esalta la soggettività e la libertà dell’individuo in tutti gli ambiti della vita. Non è possibile, quindi, che la religione possa sfuggire a questo processo; se mai, secondo alcuni teologi pastoralisti, c’è da chiedersi se tale tratto possa essere valorizzato dal punto di vista religioso. In effetti la tendenza

a dare “centralità alla coscienza”, se da un lato può approdare a forme di “autoreferenzialità”, cioè di chiusura della coscienza stessa, dall’altra può portare a scelte religiose eticamente più autentiche, cioè più consapevoli e personali, senza per questo abbandonare un atteggiamento di ascolto. Solo il 25% (e tra i giovani il 14%) ritiene che, per stabilire ciò che è bene e ciò che è male, si debba far riferimento alla legge di Dio astrattamente considerata e non alla coscienza individuale, dove vengono elaborati giudizi di mediazione tra principi astratti e situazioni concrete. Tuttavia, anche in questo secondo caso gli intervistati si dividono tra coloro che pensano ad una coscienza aperta, disponibile a porre attenzione anche alla legge di Dio (44%) e coloro che ritengono di scarsa rilevanza questo riferimento (30%).

4.4. A mio avviso, data la situazione pastorale del nostro territorio, per creare futuro, è assolutamente necessario mettere la Diocesi in stato di missione. Il mio programma di episcopato per gli undici anni garantiti dall’anagrafe prevedeva la visita pastorale, il sinodo diocesano, la missione popolare diocesana. I primi due punti sono stati realizzati con piena e generale condivisione. È rimasto inevaso il terzo punto: la missione

popolare per dare slancio evangelico alla vita delle parrocchie. Ho provato a proporla qualche anno fa, ma, purtroppo, per una serie di ragioni, fondate o meno, non ho trovato la condivisione del clero, e, perciò, ho desistito. Per la nostra Diocesi, ad ogni modo, il programma della “Chiesa in uscita” si deve tradurre in una Chiesa in stato di missione evangelizzatrice. Questo vale sia per le parrocchie cittadine che per le parrocchie dell’interno. Come si unificano i servizi delle banche, delle scuole, delle farmacie, delle caserme, così si dovranno unificare anche i servizi delle parrocchie, che non hanno più la possibilità di operare da sole.

Per i prossimi trent’anni la situazione numerica del clero diocesano non cambierà, mentre la popolazione diminuirà sempre di più. Durante il periodo del mio episcopato, per esempio, la Diocesi ha perso mille abitanti all’anno, passando da 146.000 a 134.000 abitanti. Occorre, perciò, procedere ad una reimpostazione del piano pastorale diocesano, perché non sarà più possibile continuare a gestire la vita della parrocchia, difendendone i confini dell’appartenenza territoriale. Questa viene continuamente modificata dal nomadismo pastorale e demografico della gente, con la conseguenza inevita-

bile che la comunità ecclesiale, in quanto tale, non corrisponde esattamente alla comunità territoriale.

Attesa la condizione d'un clero sempre più vecchio e sempre meno numeroso (nell'anno 2018 l'età media dei 95 sacerdoti della Diocesi è di 62 anni, con 6 sacerdoti over 90, 12 over 80, 18 over 75) va sicuramente potenziata la formazione degli animatori parrocchiali, capaci di presiedere una liturgia della Parola, gestire l'assistenza ai poveri e ai malati, organizzare la formazione dei catechisti. Quello che ieri dovevamo fare per scelta oggi lo dobbiamo fare per necessità. Vanno potenziati soprattutto i consigli pastorali parrocchiali e quelli degli affari economici, non ancora presenti in tutte le parrocchie, nonostante si riconosca, a parole, che gli organismi di partecipazione favoriscono il senso di corresponsabilità. Vanno promosse, inoltre, nuove forme di collaborazione inter-parrocchiale, specialmente nel servizio dei sacramenti, della pastorale giovanile e vocazionale, della formazione dei catechisti. La catechesi dovrà essere trasformata in un itinerario di formazione permanente alla vita di fede, senza trascurare com'è ovvio la preparazione a ricevere degnamente i sacramenti dell'iniziazione cristiana.

4.5. Spesso ho richiamato l'affermazione di Benedetto XVI, nella sua prima enciclica *Deus caritas est*, secondo la quale, "all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva". Il significato profondo di questa affermazione è la constatazione che il cristianesimo non è una nuova etica, ma una nuova vita, che mette l'uomo in contatto diretto con Dio, attraverso la persona di Cristo. In ultima analisi, è la persona di Gesù che dà al cristiano sia l'identità personale che l'identità sociale e culturale. Quindi, l'autenticità del nostro essere cristiani dipende dalla solidità e verità della nostra conoscenza di Gesù. Si è cristiani autentici, cioè, nella misura in cui si trasforma la conoscenza di Gesù in uno stile di vita, ispirato al suo insegnamento. A questo riguardo, non basta limitarsi alla conoscenza storica di Gesù; bisogna conoscerlo anche e soprattutto come nostro salvatore e nostro redentore, come il Signore della nostra vita e della nostra morte, del nostro presente e del nostro futuro.

Se uno ha incontrato Gesù nella sua vita, nel senso che lo conosce, lo imita, lo prende come suo modello, non può non lasciar tra-

sparire dai suoi sentimenti, dalle sue scelte, dai suoi orientamenti morali uno stile di vita veramente evangelico.

Nel Vangelo ci sono molti episodi che raccontano il cambiamento della vita dopo che si è incontrato Gesù. Si pensi a Zaccheo che, dopo averlo avuto come commensale, restituisce tutto quello che ha rubato (cfr. *Lc* 19, 8); all'esattore Levi che, avendo ricevuto l'invito a seguirlo, senza chiedere spiegazioni rassicuranti, lascia la sua professione per seguire Gesù (cfr. *Mc* 2, 14); alla donna adultera, che viene perdonata e abbandona la sua vita di peccato (*Gv* 8, 1-11); all'emorroissa che tocca il lembo del mantello di Gesù con la convinzione di rimanere guarita. In effetti, lei viene guarita, ma il Vangelo non dice che è guarita, ma che è salvata. Ciò significa che l'incontro con Gesù non produce solo la guarigione, che è un fatto puramente esteriore, ma la salvezza, che tocca non solamente il corpo fisico ma la persona. Bisogna ricorrere a tutti i mezzi disponibili per migliorare la nostra conoscenza personale di Gesù.

In definitiva, bisogna ritrovare la gioia di incontrare e fare incontrare la Persona di Gesù Cristo. Per vivere la vita di fede, infatti, non basta condividere la dottrina cristiana e

la pratica dei comandamenti, ma è necessario sperimentare la compagnia e l'amicizia della Persona di Gesù Cristo, e custodirne gelosamente il suo Mistero. Si annuncia ciò che si vive. Si condivide ciò che si ama.

Conclusion

A conclusione di questa lettera di “fine corsa”, sento il dovere di invocare benevolenza e comprensione, se, in questi anni di ministero episcopale, qualche mio atto di governo ha procurato tristezza. Se questo fosse il caso, spero che la tristezza procurata sia stata secondo Dio, perché “la tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte” (2Cor7, 10). Se ci lasciamo illuminare da questa pedagogia paolina, dobbiamo ammettere facilmente che l’unica tristezza che fa soffrire è quella di non essere santi, di non vivere la vita come strumenti della volontà di Dio, di non rispondere con generosità alla chiamata del Signore. L’esperienza condivisa, infatti, ci dice che chi vive una vita di santità non conosce la tristezza, ma è in pace con Dio ed è anche in pace con se stesso e con il prossimo. Ci sono, purtroppo, tante passioni tristi nel mondo dei diseredati dello spirito, e cioè nel mondo dei nostri giovani, che hanno smarrito il senso dell’amore e del dolore; delle nostre famiglie, che faticano a vivere serenamente il rapporto di fedeltà e reciprocità; dei tanti egoisti dichiarati o segreti, che ignorano la povertà e la miseria del vicino di casa; dei condannati

nel letto della sofferenza, troppo spesso privi del conforto umano e dell'aiuto della fede. Queste tristezze portano alla solitudine e alla morte e non creano futuro. Per converso, le tristezze secondo Dio, quelle, cioè, che ci possono colpire quando soffriamo per errori commessi o disgrazie subite, fanno certamente male al cuore e alla mente, ma sono salutari. Esse sono salutari soprattutto, perché promuovono il coraggio per ricominciare da capo, e suscitano l'umiltà per chiedere aiuto. Chi si affida alla misericordia di Dio sarà liberato dalla colpa del proprio peccato, perché questa sarà cancellata per sempre dalla potenza del perdono divino. Costui, per la gioia interiore di aver riconquistato l'innocenza perduta e la pace del cuore, potrà ripetere con il salmista: "canterò senza fine la bontà del Signore, poiché "c'è chi si vanta dei carri e chi dei cavalli; io sono forte nel nome del Signore nostro Dio. Quelli si piegano e cadono, ma io resto in piedi e sono saldo" (cfr. *Sal* 19, 8-9). Sono certo che "la Parola del Signore rimane in eterno" (*1Pt* 1, 25).

La Madonna del Rimedio, nostra compatrona, benedica, illumini, guidi la Comunità Ecclesiale Arborense.

*Oristano, Festa della Madonna del Rimedio,
8 settembre 2018.*

✠ **Ignazio Sanna** *Arcivescovo*

INDICE

Introduzione	pag. 3
Cap. I - Guardare sopra il sole ...	pag. 7
Cap. II - Vivere la comunione ecclesiale	pag. 19
Cap. III - Osare il Vangelo	pag. 31
Cap. IV - Creare futuro	pag. 49
Conclusione	pag. 61

Tipolitografia: Ist. Salesiano Pio XI, Via Umbertide, 11 - 00181 Roma
Tel. 067827819 - E-mail: tipolito@donbosco.it
stampa: 2018